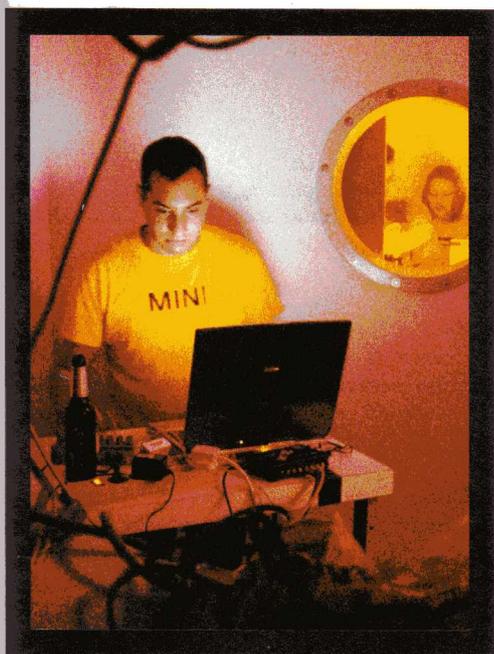


LABELLING

BACKGROUND RECORDS

di Federica Linke



Colonia, Berlino, Francoforte sono città che si sentono nominare spesso nell'elettronica, poiché concentrano uno straordinario numero di etichette. Düsseldorf è soprattutto associata ai Kraftwerk e un nome come quello di **Andy Vaz** si sente poco al di fuori di una ristretta cerchia di amanti del suono minimale. Eppure, nel lontano 1995 quest'uomo, folgorato dalla techno detroitiana, fonda a Düsseldorf un'etichetta che è tanto straordinaria quanto malauguratamente poco conosciuta: la **Background Records**. Agli inizi sull'etichetta escono soprattutto 12 pollici di artisti provenienti dall'area Detroit (**Ectomorph**, **Terrence Dixon**, **Todd Sines**): techno eccellente ma con un suono che è ancora fortemente

ancorato alla città madre. Successivamente il roster si allarga con **Submania**, **Stewart Walker**, Jeff Milligan e **Sutekh**, e si sente la prima forte spinta verso il futuro, o meglio verso un suono che incrociando il classicismo detroitiano con il minimalismo tedesco cerca di muoversi con eleganza tra passato e futuro, tra tradizione e avanguardia. L'arrivo poi di **Akufen**, **Deadbeat**, **Jan Jelinek** e **Rhythm Maker** (aka Antonelli Electr.) ha ulteriormente contribuito a diversificare la proposta colorandola delle sfumature del jazz, del dub e della house. Fino a qualche anno fa della Background non si poteva forse ancora parlare come di un marchio che stesse cambiando qualcosa nel panorama della techno minimale, almeno non nel formato che fino al 2002 è rimasto quello del 4/4; di certo però il suo nome, più di qualsiasi altra etichetta ad essa affine, è diventato sinonimo di qualità superba per la sofisticatezza delle sue produzioni. Negli ultimi due anni il volto della label è cambiato abbastanza rapidamente, allontanandosi (in parte) dagli schemi della techno in 4/4 per abbracciare una filosofia più vicina alla musica d'ascolto e all'astrattismo di composizioni dal design complesso e ipertecnologico, tanto da sostituirsi per i palati più esigenti a un colosso come la Mille Plateaux (specie per via del recente periodo di inattività di quest'ultima).

Comunque, tirando le somme, la musica uscita per questa label ha sempre saputo trovare una via compromissoria tra le avventure cerebrali e le emozioni, dato che l'essenza ritmica della musica non è mai andata persa nell'avanguardismo delle sue capriole soniche. A dimostrarlo c'è l'ultima generazione di produttori in seno alla label, **Frivolous**, **Portable (Cycling)** e **db (Peron)** in particolare, che con i loro ritmi spezzati, le percussioni e il suono di strumenti esotici hanno rinfrescato la scena con i profumi d'Africa e del lontano Oriente.

Un'indicazione utile nel caso vi andasse di curiosare nel catalogo Background: dando per scontato che non vi interessino i vinili, vi consigliamo l'ascolto della serie **Futuristic Experiments** dal volume 4 in poi, in quanto ciascuno raccoglie i contributi dei diversi artisti, che è poi il modo migliore per farsi un'idea sulla filosofia della Background e soprattutto per capirne l'evoluzione attraverso il cambio generazionale d'artisti.

camp (Siouxsie meets John Lydon meets Gloria Swanson). I secondi, i più rock, sono una band tutta al femminile, che ricorda i Franz Ferdinand, se solo quest'ultimi fossero usciti su DFA. Quattro pezzi in tutto, due versioni originali, due remix. È troppo poco. Ne vogliamo ancora!

Chiudiamo con l'ultima fatica di **Crackhaus**, **Spells Disaster...** (Mutek), uscito da poco più di un mese e purtroppo di difficile reperibilità su suolo italiano (se proprio non doveste trovarlo, andate sul vostro internet shop di fiducia e abusate della carta di credito!). L'album si risolve con sette nuove composizioni più quattro remix (Egg, Mole, Mike Shannon e Flabbergast sono i nomi chiamati in causa) ma, a seguire le note di copertina, tutto il lavoro va visto come un insieme, il risultato di uno scambio di suoni, esperienze e punti di vista, partito dal Canada (patria del duo) e che ha coinvolto amici e colleghi provenienti dal resto del mondo. In generale, potremmo definire i brani come minimal techno, ma sarebbe sbagliato ricondurre **Spells Disaster...** ad un solo termine, dati i numerosi rimandi a generi spesso incongruenti (blues, gospel, country), ma qui brillantemente incastonati (se avete pensato a Moby, siete davvero fuori strada). Indubbiamente si tratta di un album rivolto principalmente ai maniaci del dancefloor, ma lo fa con un umorismo e una fantasia tali da rendersi gradevole anche negli ascolti casalinghi. La cuffia, in questo caso, è di rigore.

